

Roberto Rezzo

NEW YORK Avanti su Baghdad, ha ordinato il presidente Bush ai suoi generali, insoddisfatto a ogni osservazione, deciso a far serrare i ranghi e a mettere bene in chiaro che è lui a comandare le Forze armate degli Stati Uniti. La Casa Bianca si schiera con il suo segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, il teorico della guerra lampo, ora criticato dai militari per averli fatti impantanare in mezzo al deserto. Ma Rumsfeld si è difeso ed anzi ha velatamente e indirettamente scaricato su Powell la responsabilità degli insuccessi: è mancato l'effetto sorpresa per aver lungamente tentato la carta delle diplomazie. A quel non è rimasto che attaccare da terra prima del previsto.

In tanto le truppe nel Golfo da giorni chiedono una pausa, hanno bisogno di rifornimenti, in prima linea scarseggiano acqua e viveri; si avanza molto più lentamente del previsto, non si può continuare in queste condizioni. «I civili si sono messi in mezzo e hanno fatto saltare tutta l'organizzazione. Ora non solo non abbiamo abbastanza uomini sul teatro di guerra - commenta un alto ufficiale del Pentagono citato dal Washington Post - ma occorreranno settimane prima che altri siano pronti a entrare in combattimento».

Il generale Barry Mc Caffrey, al comando della 24ma divisione di fanteria durante la guerra del 1991, ben prima dell'attacco all'Iraq, aveva avvertito che «l'ufficio di Rumsfeld deve smetterla di voler gestire le Forze armate», ora tra gli alti comandi molti sono convinti che questa guerra vada ricominciata praticamente daccapo. Prima di lanciare un attacco contro la capitale, e quindi affrontare la Guardia repubblicana di Saddam, di gran lunga il reparto meglio armato e addestrato dell'esercito iracheno, gli ufficiali sul campo vorrebbero garantire le linee di approvvigionamento e prendere effettivo controllo dei territori sinora occupati.

Il generale Tommy Franks, comandante in capo della campagna nel Golfo, regala dichiarazioni ufficiali secondo cui tutto procede per il meglio. È solito ripetere che non è pagato abbastanza per intrattenere la stampa, ma ieri ha fatto un'eccezione: «Il piano di guerra elaborato dal segretario Rumsfeld è eccellente e ha permesso di scongiurare una crisi umanitaria». Ha fatto sapere che dopo l'attentato contro le truppe Usa in Kuwait «verranno riviste alcune procedure» ma ha escluso che quello di ieri fosse un attacco suicida. Si rifiuta di commentare le anticipazioni dell'articolo pubblicato sull'ultimo numero del settimanale New Yorker, secondo cui Rumsfeld avrebbe

Il Pentagono smentisce pause nel conflitto. Il presidente vuole arrivare quanto prima a Baghdad

Cinque marines vittime di fuoco amico ed errori

WASHINGTON Cinque marines Usa sono rimasti uccisi dal «fuoco amico» o da manovre sbagliate. Due di loro sono saltati su bombe a frammentazione lanciate da cannoni Howitzers e rimaste inesplose perché si sono depositate sulla sabbia, troppo morbida. Da giovedì infatti le squadre di sminatori sono al lavoro per individuare quel tipo di bombe e renderle inoffensive.

Altri tre marines sono morti quando un elicottero Uh-1 Huey è precipitato in fase di decollo nel sud dell'Iraq. Dei quattro marines a bordo solo uno è rimasto ferito. A darne notizia è stato il Pentagono, sottolineando che il velivolo non si è schiantato a causa di «fuoco nemico» ma senza precisare la causa dell'incidente. Sale così a 22 il numero di militari della coalizione angloamericana morti in incidenti di elicottero dall'inizio della guerra in Iraq.



Per errore la Slovenia finisce tra i Paesi pro-Usa

WASHINGTON «Quando abbiamo chiesto chiarimenti al Dipartimento di Stato ci hanno risposto che siamo nominati nel documento per sbaglio, perché non facciamo parte della coalizione contro l'Iraq». Così il premier Anton Rop racconta l'errore degli americani, che hanno messo la Slovenia nella lista della coalizione, e afferma che il suo paese «non fa parte della coalizione. Siamo nella coalizione di chi vuole la pace». Tutto è cominciato quando il mese scorso la Slovenia ha firmato una dichiarazione a sostegno della posizione americana nei confronti dell'Iraq, si affermava che il regime di Saddam Hussein era in palese violazione della risoluzione 1441 del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Subito dopo il governo di Lubiana tornò sui suoi passi, soprattutto in seguito alle numerose manifestazioni di protesta dei pacifisti nelle strade della capitale.

Rumsfeld attaccato dai generali dà la colpa a Colin Powell

Franks non esclude che la guerra duri fino all'estate



Il generale Tommy Franks durante la conferenza stampa a Doha nel Qatar

intervista al Welt am Sonntag

Blix accusa gli Stati Uniti: il nostro lavoro li irritava

«Herr Blix, perché ha fallito?». La domanda, posta così, come titolo dell'intervista ad Hans Blix - uomo chiave per il disarmo di Saddam - apparsa sull'edizione domenicale del quotidiano tedesco Die Welt, è fuorviante: lascia pensare ad un fallimento personale del delicato lavoro svolto dal capo degli ispettori delle Nazioni Unite e dai suoi collaboratori in Iraq. Poi ci si accorge che Blix, solitamente portato alla mediazione, stavolta non ci pensa due volte a dire le cose come stanno e a puntare il dito direttamente contro gli Stati Uniti, secondo lui «irritati» dai rapporti degli ispettori, perché portavano lontano da una risoluzione che avrebbe avallato la guerra.

Per mesi è stato sotto la luce dei riflettori mondiali. Ora cosa fa signor Blix?

«Il mio incarico dura fino a giugno. Le operazioni di ispezioni sono state interrotte, ma siamo disponibili a riprendere l'attività in qualsiasi momento il Consiglio di sicurezza dovesse chiederlo. Adesso gli americani e i britannici stanno andando a caccia di armi di distruzione di massa e possono fare cose che a noi non è stato possibile fare, per esempio intervistare scienziati che non hanno più paura di parlare con loro. Seguiamo la situazione con grande interesse. Forse, chissà, gli americani o il Consiglio di sicurezza potrebbero chiederci, come organo indipendente, di verificare le notizie».

Il governo americano le ha chiesto informazioni riservate o perizie sui controlli in Iraq?

«No. Ma poco prima che decidessero di cominciare la guerra, avevo la

sensazione che il nostro lavoro li irritasse. Avevo la sensazione che gli americani volessero che noi presentassimo taluni risultati del nostro lavoro in una maniera che avrebbe permesso loro di ottenere una risoluzione del Consiglio di sicurezza».

Le pensa che gli Usa all'inizio facessero sul serio quando parlavano dell'opzione del disarmo pacifico dell'Iraq?

«È chiaro che ci sono persone molto influenti all'interno dell'amministrazione americana che hanno sempre sostenuto l'inutilità delle ispezioni. La responsabilità era però del presidente degli Stati Uniti. Credo che facesse sul serio quando ha parlato alle Nazioni Unite ed è stata approvata la prima risoluzione. Gli Usa ci hanno aiutato, sostenendo il nostro lavoro. Poi, dopo tre mesi

hanno capito che il nostro lavoro non dava il risultato desiderato».

Il giornalista tedesco chiede poi ad un certo punto, se Blix abbia subito pressioni da parte del governo americano. Risponde Blix: «Dipende da cosa si intende per pressione. Ognuno cerca di farsi ascoltare, anche i russi e i francesi lo hanno fatto. Ho avuto il mio mandato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Ascolto volentieri le altre opinioni ma poi faccio quello che io ritengo giusto. Se qualcuno mi fa pressioni, allora posso anche tirarmi indietro non ho deciso di fare questo lavoro per motivi esistenziali». Il capo degli ispettori Onu torna poi sul fattore tempo, giudicando «miserabili» i risultati delle ricerche degli ispettori condotti in siti iracheni consigliati dai servizi segreti americani. «Solo in

tre posti fra quelli dove siamo stati inviati abbiamo trovato delle armi», dice Blix, in più, aggiunge, «non si trattava di armi di distruzione di massa. Ora è interessante vedere se gli americani andranno a ispezionare i siti dei quali non ci hanno detto nulla». Cosa significa una guerra in Iraq senza l'avallo dell'Onu, chiede ancora il giornalista. Secondo Blix, l'11 settembre «ha evidenziato il pericolo che potrebbe provenire dal terrorismo internazionale, in particolare se sono in possesso di armi di distruzione di massa. Ciò ha convinto gli Usa che non si può attendere. E da qui che è nata la teoria della guerra preventiva. Io resto però convinto che l'eliminazione di armi di distruzione di massa debba avvenire attraverso una politica di sicurezza».

c.z.

be ripetutamente negato la richiesta di inviare nel Golfo altre due divisioni. Il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, assicura che «Franks ha tutto quello che chiede», il piano di guerra lo ha preparato lui, ed è un buon piano proprio «perché è flessibile e in grado di adattarsi a diverse circostanze».

I tempi del conflitto si allungano, i media sono impazienti, l'opinione pubblica sempre più incerta e sabato Bush ha tenuto un vero e proprio consiglio di guerra in teleconferenza dalla sua casa di Camp David. Vi hanno partecipato oltre a Franks e Rumsfeld, il capo di stato maggiore, generale Richard Myers; il direttore della Cia, George Tenet; il consigliere per la sicurezza, Condoleezza Rice; il segretario di Stato, Colin Powell; il vice presidente, Dick Cheney; e il sottosegretario alla Difesa, Paul Wolfowitz. La Casa Bianca ha mantenuto il più stretto riserbo circa il contenuto della discussione, ma fonti vicine all'amministrazione riferiscono che Bush abbia spinto per un'aggressione più decisa verso Baghdad. Vuole che si faccia come vuole Rumsfeld, nessuna pausa per riorganizzare le truppe. Il presidente ha bisogno di prendere la capitale, ha fretta di spazzare via Saddam perché in questo modo è convinto di «lanciare un segnale forte al popolo iracheno».

Avanti su Baghdad quindi, ma dal campo di battaglia si fanno previsioni che parlano di un conflitto destinato a durare almeno sino a estate inoltrata. La mancata concessione delle basi militari da parte della Turchia non solo ha impedito un attacco consistente dal fronte nord, ma ha fatto mancare uomini e mezzi, che ora impiegheranno settimane prima di essere in posizione. Il presidente nel suo discorso radiofonico del Sabato ha ribadito che «le truppe della coalizione stanno facendo sostanziali progressi e che si trovano ora a meno di cento chilometri da Baghdad».

Il segretario Rumsfeld ha insistito ieri che «utto procede secondo i piani» e ha insinuato la possibilità che Saddam Hussein sia rimasto ucciso sotto i bombardamenti. Il generale Myers ieri mattina è comparso in tutti i talk show televisivi per spiegare come le truppe americane abbiano preso controllo con successo dei principali giacimenti petroliferi. Gli esperti militari su un punto sono d'accordo con l'amministrazione Bush: la superpotenza militare americana prima o poi avrà ragione dell'esercito iracheno, ma con una guerra che somiglierà più a quella del 1991 che a quella supertecnologica immaginata dall'entourage di Rumsfeld di fronte ai simulatori computerizzati e con la lobby dell'industria bellica.

Washington Post: occorreranno settimane prima che i nuovi soldati siano pronti a combattere

Quindici feriti vicino alla base americana di Udairi, nel nord dell'emirato. Il Pentagono per ora non esclude nemmeno l'incidente

Kuwait: camion piomba su militari Usa. Forse un attentato

KUWAIT CITY Che sia stato un incidente o un attentato, per il morale delle truppe statunitensi di stanza in Kuwait, quel camion piombato ieri pomeriggio sui militari di guardia fuori da Camp Udairi, a nord della capitale dell'emirato, è un segnale molto inquietante.

Intorno alle 13 (ora locale), un uomo, vestito con abiti civili, alla guida di un furgone si è schiantato sulla fila di militari Usa davanti a uno spaccio «Px» della base kuwaitiana. Secondo quanto riferito dal colonnello statunitense Gregory Julian le autorità militari della base Usa hanno avviato un'indagine per chiarire le dinamiche dell'accaduto. Intanto, sempre secondo fonti militari americane, nell'impatto del camion sarebbero rimasti feriti dai 10

ai 15 soldati. Dall'incidente, la cronaca della collisione del furgone si fa più confusa. In base a un comunicato ufficiale americano, «i soldati illesi hanno sparato contro il veicolo». Evidentemente per rispondere a quello che, a prima vista, è stato giudicato come un attentato suicida, dopo che una fonte anonima dell'esercito statunitense aveva parlato di un attacco contro i soldati della coalizione angloamericana presenti in territorio kuwaitiano.

Quel che sembra certo è che alcuni lavoratori emigrati dall'Egitto, addetti in una struttura container nei pressi dello spaccio fuori dalla caserma di Udairi, sono stati bloccati da reparti americani e gettati a terra per alcuni controlli mentre l'intero perimetro della base è stato sigillato dalle

forze di sicurezza statunitensi. Nei concitati minuti successivi al fatto, secondo fonti militari Usa, un militare avrebbe aperto il fuoco contro il conducente del camion che, seppur in mancanza di conferme ufficiali, risulterebbe essere stato ferito. La dinamica di questo presunto attentato è stata raccontata anche da un testimone, presente sul posto, intervistato dalla tv qatariota «Al Jazira», che ha parlato anche di un notevole spiegamento di ambulanze accorse sul posto.

Se le indagini confermeranno l'ipotesi di un attentato suicida, questo camion piombato sullo spaccio del Camp Udairi diventerebbe il primo attentato del genere avvenuto dall'inizio della Seconda Guerra del Golfo in territorio kuwaitiano contro

soldati della coalizione angloamericana.

Secondo quanto riferito in una conferenza stampa a Doha (nel Qatar) dallo stesso generale Tommy Franks, comandante delle operazioni militari nel Golfo, le dinamiche di questo attacco non corrispondono a quelle del precedente attentato suicida di Najaf. «È ovvio - ha dichiarato il generale Franks - che il modo con cui è stato perpetrato questo nuovo attacco non è lo stesso dell'autobomba (di Najaf, ndr)».

Nell'attentato suicida di sabato scorso a Najaf, nel sud dell'Iraq, sono morti quattro militari americani nello scoppio di un'autobomba probabilmente guidata da un taxista o da un presunto militare iracheno travestito come tale.

Turchia, sassi e uova contro marines

ANKARA Definitivamente archiviato il fronte nord attraverso la Turchia, gli Usa hanno avviato un'operazione di smantellamento di alcune loro basi poste in territorio turco, vicino alla frontiera con l'Iraq. Una grossa parte del materiale militare che avevano posizionato a Mardin e Kiziltepe, due villaggi del sud-est della Turchia, è stato caricato ieri mattina su diverse decine di veicoli militari americani diretti al porto di Iskenderun nel sud del paese. Da qui, il materiale bellico potrebbe essere inviato nel Golfo Persico. Durante questo trasporto i convogli militari americani hanno attraversato diversi villaggi e a Sanliurfa, in una zona di frontiera

con la Siria, gli abitanti hanno gettato pietre al loro arrivo. I conducenti dei camion hanno chiamato le forze di sicurezza, ma la gente si è dileguata lasciando gli automezzi con vetri rotti e tetti danneggiati. Testimoni hanno raccontato che circa 40 camion hanno lasciato la zona industriale dove si erano accampati le forze americane vicino a Mardin, dirigendosi dal confine con l'Iraq verso porti e basi aeree del Mediterraneo. In questo villaggio è la seconda volta che militari americani vengono accolti con sassiole e lanci di uovo: già sabato pomeriggio, alcuni marines si erano recati a Sanliurfa per recuperare pezzi di un missile cruise caduto accidentalmente in Turchia.